

IL KHALISTAN TRA L'INDIA E IL MONDO

di C. Christine FAIR

Alle origini del separatismo sikh. Bhindranwale e la nascita della violenza politica. Il ruolo della diaspora. I casi di Nijjar e del volo Air India: neocolonialismo o scarsa credibilità indiana? Modi potrebbe mostrare i muscoli nel Punjab. Doval, 'James Bond indiano'.



1.

RA LA FINE DEGLI ANNI SETTANTA E LA METÀ degli anni Novanta, la rivendicazione di uno Stato sikh indipendente ha assunto connotati violenti. Tuttavia, l'idea di creare questa nazione – nota come Sikhistan (Terra dei sikh) o Khalistan (Terra dei puri) – è nata nel corso dei negoziati sul futuro dell'India. Il paese stava per ottenere l'indipendenza e la partizione tra India e Pakistan sembrava sempre più verosimile. Di conseguenza, i sikh iniziarono a chiedersi come i loro interessi sarebbero stati tutelati all'interno di uno Stato a maggioranza indù (per quanto democratico). Inoltre, poiché i musulmani stavano ottenendo uno Stato pakistano a maggioranza musulmana e gli indù uno Stato indiano a maggioranza indù, alcuni sikh ritenevano che anche loro avessero diritto a un «*azad Punjab*» («Punjab indipendente»). Costoro sostenevano di meritarlo anche in virtù degli enormi sacrifici sostenuti durante la prima e la seconda guerra mondiale, periodo in cui il loro impegno militare fu proporzionalmente molto rilevante. Tuttavia, poiché i sikh non erano maggioritari in nessun distretto le rivendicazioni non ebbero alcun esito. Solo nel 1966 il governo indiano creò uno Stato federato di lingua punjabi, noto come Punjab, nel tentativo di placare le richieste di questa comunità, che continuava a chiedere la creazione di una nazione indipendente a maggioranza sikh.

Inizialmente, il separatismo del Punjab non rappresentò un problema serio per Delhi. Tuttavia, alla fine degli anni Settanta la comunità iniziò a militarizzarsi e all'inizio del decennio successivo Sant Jarnail Singh Bhindranwale emerse come leader spirituale e militare delle milizie khalistane. Egli era molto popolare all'interno di specifici segmenti della popolazione, come la casta agricola dei *jat sikh*. Nonostante la sua importanza nel movimento nazionalista, Bhindranwale non ha mai chiesto la creazione di uno Stato sikh indipendente. Il suo obiettivo era più che altro garantire una maggiore autonomia alla sua comunità. A tal fine, e per evitare

di essere arrestato, si appropriò del Tempio d'Oro. Il santuario più sacro dei sikh venne dunque profanato e trasformato in un complesso altamente militarizzato. Addirittura, Bhindranwale ottenne il sostegno di Indira Gandhi, allora primo ministro, che voleva indebolire Shiromani Akali Dal, principale partito sikh del Punjab e rivale del Partito del Congresso.

In questo contesto anche il Pakistan giocò un ruolo importante, addestrando e armando i miliziani sikh. All'epoca, grazie al sostegno di Cina, Usa e Arabia Saudita il neonato paese musulmano era infatti letteralmente pieno di armi. Queste erano destinate ai cosiddetti *mujāhidīn*, che stavano conducendo un'insurrezione contro i russi che avevano occupato l'Afghanistan.

Il 1° giugno 1984 Indira Gandhi – cambiando posizione – ordinò all'esercito indiano di entrare nel complesso del Tempio d'Oro per strapparli ai miliziani. L'Operazione Blue Star, durata 10 giorni, si rivelò però un fallimento. Essa venne condotta durante il «giorno del martirio» del quinto guru del sikhismo, Arjan Dev. Di conseguenza, quando l'attacco ebbe inizio migliaia di fedeli si trovavano all'interno del complesso del tempio e, secondo stime non governative, morirono 700 militari e più di 5 mila civili. I dati ufficiali registrano invece 83 vittime militari e 492 civili. Nell'attacco morì anche Bhindranwale, ma la conseguenza principale dell'operazione fu la radicalizzazione della comunità khalistana. Nel 1984, infatti, la situazione esplose. Indira Gandhi fu uccisa per vendetta dalle sue guardie del corpo sikh e il Partito del Congresso reagì scatenando un massiccio pogrom a Delhi, dove persero la vita 3 mila sikh. Le posizioni dei separatisti vennero dunque legittimate e la conseguenza fu la nascita di molteplici milizie e organizzazioni militari, attive ancora oggi.

Dalla fine degli anni Settanta alla metà degli anni Novanta, i militanti sikh hanno più volte calpestato i diritti umani. Human Rights Watch ha rilevato «massacri di civili, attacchi alle minoranze indù, attentati dinamitardi indiscriminati in luoghi affollati e assassinii di diversi leader politici». La violenza sikh ha dunque «paralizzato l'economia e ha portato a estorsioni diffuse e all'accaparramento di terre». Tuttavia, la risposta del governo indiano non è stata meno brutale. Le operazioni condotte da Delhi tra il 1984 e il 1995 hanno infatti portato «alla detenzione arbitraria, alla tortura, all'esecuzione extragiudiziale e alla sparizione forzata di migliaia di sikh». Addirittura, la polizia avrebbe «rapito, con tanto di testimoni, giovani uomini sikh perché sospettati di essere coinvolti nelle milizie, negando poi di averli mai avuti in custodia. Si ritiene che la maggior parte delle vittime di queste sparizioni forzate sia stata uccisa».

Nel decennio successivo all'Operazione Blue Star, le immagini memoriali di Bhindranwale e del movimento separatista sikh continuarono a essere esposte con una certa frequenza. Dopo il 1994 sono invece sensibilmente diminuite, per poi riapparire intorno al 2008. Tuttavia, come testimoniato dal crollo della violenza separatista, ciò non significa che oggi i sikh rimpiangano quella stagione politica. Piuttosto, le immagini di Bhindranwale evidenziano il disprezzo e il risentimento nei confronti della politica indiana, decisamente più interessata al potere che al

destino dei sikh. Peraltro, molti sikh sono fuggiti dal Punjab per raggiungere gli Stati Uniti, il Canada e il Regno Unito.

2. Paradossalmente, è soprattutto la diaspora a esaltare Bhandranwale e a mitizzare il Khalistan, argomento a cui gli attuali abitanti della Terra dei puri non sono molto interessati. I sikh che risiedono in paesi in cui la libertà di parola è garantita possono infatti dedicarsi in misura maggiore all'attivismo. La diaspora non va dunque sottovalutata. Oltre a offrire sostegno economico, i khalistani espatriati riescono infatti a organizzare i viaggi dei militanti in Pakistan, dove questi ultimi ricevono assistenza finanziaria e militare. Addirittura, alcuni membri della diaspora – come Jagjit Singh Chauhan e Surjan Singh – si considerano capi del governo khalistano in esilio. Dall'estero, queste figure emettono moneta e rilasciano passaporti.

Hardeep Singh Nijjar, di professione idraulico, è invece giunto in Canada nel 1997. Qui si è sposato e ha avuto due figli, prima di essere ucciso nel 2023. Dalla sua dimora canadese, precisamente nella Columbia Britannica, egli amava discettare della creazione di uno Stato sikh indipendente. Nonostante le accuse di terrorismo, nel 2018 Nijjar era riuscito ad acquistare il Guru Nanak Sikh Gurdwara, un luogo di culto sikh nella città di Surrey, diventando così presidente di un ente di beneficenza registrato a livello federale.

I suoi sostenitori lo descrivevano come un «pacifico sostenitore dell'indipendenza sikh». A Delhi non erano d'accordo. Secondo le autorità indiane, egli era piuttosto il capo della Khalistan Tiger Force (Ktf), organizzazione che l'India definisce terroristica. Come ha scritto il ministero dell'Interno indiano, la Ktf «mira a far rinascere il terrorismo nel Punjab e minaccia l'integrità territoriale, l'unità, la sicurezza nazionale e la sovranità dell'India promuovendo vari atti di terrorismo, compresi omicidi mirati». La National Investigation Agency indiana considerava Nijjar un sovversivo khalistano, legato a vari episodi di terrorismo. Nel 2020 l'India ha poi affermato che, in qualità di capo della Khalistan Tiger Force, «Nijjar era attivamente coinvolto nello sviluppo dell'organizzazione, nonché nell'addestramento e nel finanziamento dei suoi membri». Secondo Delhi, Nijjar avrebbe anche accolto diversi terroristi khalistani nella Columbia Britannica, con l'obiettivo di addestrarli a compiere attacchi in India. Nel luglio 2022 la National Investigation Agency ha promesso una ricompensa da 1,2 milioni di dollari a chiunque fosse riuscito a fornire qualsiasi informazione su di lui.

Nel 2016 Delhi si è messa in contatto con Ottawa per estradare Nijjar. La polizia canadese ha dichiarato di essere a conoscenza delle accuse contro di lui, tuttavia le autorità del paese nordamericano hanno fatto notare che egli che non era stato accusato in Canada, dunque non potevano intervenire. Nijjar ha quindi scritto una lettera al premier Trudeau, presentandosi come un «nazionalista che sostiene il diritto dei sikh all'autodeterminazione e che crede nell'indipendenza del Punjab, da decidere attraverso un referendum». Egli ha poi dichiarato di non essere mai stato coinvolto in attività violente. Nonostante il 14 novembre 2014 l'Interpol abbia emesso nei confronti di Nijjar una *red corner notice* (atto che permette l'arresto di

una persona ovunque si trovi nel mondo, *n.d.r.*), il Canada si è limitato a interdirlo dagli aeroporti inserendolo in una *no-fly list*.

La vicenda di Nijjar illumina le differenze tra la cultura politica indiana e quella dell'Occidente. Il problema fondamentale è che Delhi e i paesi occidentali non condividono la stessa concezione di libertà d'espressione. In India, questo diritto viene infatti fortemente limitato attraverso leggi risalenti al periodo coloniale. Ad esempio, la sezione 153a del codice penale indiano criminalizza la «promozione dell'inimicizia tra gruppi diversi per motivi di religione, razza, luogo di nascita o residenza». Come ha notato Human Rights Watch, queste leggi sono in realtà «un potente strumento usato dalle autorità per criminalizzare il dissenso e arrestare i critici pacifici del governo». Non a caso, il governo Modi è accusato di «portare avanti una crescente repressione della società civile, prendendo di mira attivisti, giornalisti, studenti, accademici, membri di minoranze religiose e manifestanti pacifici, utilizzando leggi sulla sedizione e altri provvedimenti draconiani». L'India si classifica 161^a per quanto riguarda la libertà di stampa (2023) e, secondo le rilevazioni di Freedom House, è una nazione solo «parzialmente libera», dove i diritti civili e politici sono poco rispettati.

A causa di queste differenze culturali e legali, le autorità indiane non comprendono perché gli occidentali permettano ai khalistani di esporsi e mobilitarsi per la loro causa in maniera così sfrontata. Peraltro, molti indiani rinfacciano al Canada di agire in maniera ambigua e ipocrita. Durante la protesta dei camionisti canadesi del 2022, Trudeau ha infatti dichiarato l'emergenza nazionale e congelato i conti bancari dei manifestanti. La protesta si è smorzata, ma per gli indiani questo episodio ha dimostrato come anche a Ottawa la libertà d'espressione trovi un limite invalicabile nella sicurezza nazionale. Perché l'India non può comportarsi allo stesso modo con gli estremisti sikh?

Peraltro, tra l'India e il Canada la situazione era già tesa a causa di un discorso tenuto da Trudeau alla comunità canadese-punjabi nel dicembre 2020. In occasione di un *gurpurab* – ovvero di una celebrazione per ricordare l'anniversario della morte di un guru – il premier canadese ha affermato: «Sarei negligente se ignorassi le notizie che arrivano dall'India sulla protesta degli agricoltori. La situazione è preoccupante. Siamo tutti molto preoccupati per i nostri familiari e amici. Sappiamo che è una realtà per molti di voi. Vi ricordo che il Canada sarà sempre presente per difendere i diritti dei manifestanti pacifici». Perché, si chiedono a Delhi, la libertà d'espressione dei camionisti canadesi non è stata rispettata mentre quella dei contadini sikh deve esserlo? O meglio, perché il Canada può invocare la sicurezza nazionale per legittimare azioni liberticide e l'India no?

Secondo gli indiani, questa è pura ipocrisia. Del resto, anche i più ardenti sostenitori della libertà d'espressione avrebbero difficoltà a capire perché alcuni discorsi dei khalistani siano tollerati. Sono ormai anni che gli attivisti sikh espongono striscioni che invitano all'assassinio di diplomatici indiani o che suggeriscono di attaccare i consolati e le ambasciate. Alla luce dei recenti avvenimenti, il Canada ha effettivamente imposto la rimozione di alcuni di questi striscioni, che continuano

però a circolare sulla Rete. La dimensione digitale dell'attivismo pro Khalistan è infatti un'ulteriore fonte di preoccupazione per gli indiani. Su piattaforme come YouTube, Spotify, iTunes e SoundCloud circolano video e canzoni che glorificano la militanza sikh e diversi terroristi, celebrando addirittura l'assassinio di Indira Gandhi. Un esempio è la *playlist* musicale Straight Outta Khalistan, che celebra le violenze passate e ne incoraggia di nuove. Queste produzioni, ancora una volta, sono per lo più realizzate in Canada, nel Regno Unito e negli Usa.

3. Dal punto di vista indiano, l'episodio di Nijjar è in fin dei conti sintomo di un atteggiamento neocoloniale. Gli occidentali si aspettano che Delhi rispetti le loro preoccupazioni securitarie, ma essi si disinteressano delle minacce alla sicurezza nazionale indiana. E tuttavia, a ben guardare, ci sono delle precise ragioni per cui le preoccupazioni di Delhi non ricevono l'attenzione che meriterebbero.

Primo: l'India ha un enorme problema di credibilità. Il governo si è infatti troppo spesso lanciato in affermazioni esagerate. Un esempio riguarda il bombardamento di rappresaglia compiuto dalle Forze armate indiane su un campo del Jaish-e-Mohammad (JeM) nel febbraio 2019. In quell'occasione, Delhi ha dichiarato di aver distrutto «il più grande campo di Jaish-e-Mohammad a Balakot», nella provincia pakistana di Khyber Pakhtunkhwa. Diverse fonti indiane hanno affermato che l'attacco aereo ha ucciso «diversi terroristi, addestratori e comandanti del Jaish che pianificavano altri attacchi terroristici in India». I terroristi uccisi sarebbero stati addirittura 300 e tra le vittime vi sarebbe stato anche Masood Azhar, cognato del capo del JeM. Tuttavia, numerose indagini indipendenti basate su immagini satellitari non sono state in grado di confermare nessuna di queste affermazioni. Jeffrey Lewis, direttore dell'East Asia Nonproliferation Project presso il Middlebury Institute of International Studies, ha dichiarato che «le immagini ad alta risoluzione non mostrano alcuna prova di danni da bomba». Alcuni analisti dell'Australian Strategic Policy Institute – Marcus Hellyer, Nathan Ruser e Aakriti Bachhawat – sospettano addirittura che gli attacchi siano falliti a causa «di un errore nel sistema di puntamento». I media indiani apertamente filogovernativi hanno ovviamente smentito queste analisi, senza riuscire però a confutarle fino in fondo.

Secondo esempio, legato al primo. Come rappresaglia per l'attacco a Balakot, Islamabad ha condotto sei attacchi aerei nel Jammu e Kashmir indiano. L'India ha dunque fatto decollare dei jet da combattimento. Nello scontro, il Pakistan ha abbattuto un MiG-21 Bison. Il pilota del veicolo, Abhinandan Varthaman, è stato recuperato dai pakistani e riportato in India illeso. Dopo l'incidente, Delhi ha sostenuto che Varthaman avesse abbattuto un F-16 pakistano prima di precipitare e ha affermato di avere «prove inconfutabili» a conferma della sua versione dei fatti, ovvero delle immagini fisse presumibilmente provenienti dal radar Awacs. Sfortunatamente, si trattava di prove tutt'altro che «inconfutabili», dato che le immagini fisse non possono provare ciò che è accaduto al presunto F-16. Ciononostante, l'India ha continuato a ripetere la sua verità, oramai celebre nel paese.

Le affermazioni di Delhi sono poco credibili anche a causa dello stato in cui versa il suo sistema giudiziario. Le forze di polizia indiane sono infatti sovraccaricate di lavoro, sottorganico e sottopagate. La corruzione è parte integrante del sistema, così come la violenza extragiudiziale. Secondo Human Rights Watch, gli indiani considerano le loro forze di polizia fondamentalmente «prive di controllo legale, abusive e inefficaci». Esse «continuano a essere delle forze repressive utili ai governanti, esattamente come durante il dominio coloniale britannico». Inoltre, molti poliziotti rischiano di essere sospesi se non cedono alle pressioni politiche dei loro superiori, che gli chiedono di risolvere i casi in tempi brevi. E, dato che gli agenti non possono permettersi di attendere i risultati delle analisi forensi, picchiare i sospetti per ottenere confessioni è diventata una prassi molto diffusa.

Tuttavia, quando qualcuno solleva dubbi sulla credibilità dell'India insistendo sui problemi strutturali delle forze di sicurezza indiane, Delhi risponde citando la brutalità e l'impunità della polizia americana, che si accanisce in modo sproporzionato con i neri. E, a proposito di credibilità, gli indiani rinfacciano agli Usa anche la famosa giustificazione offerta per la guerra in Iraq. Gli americani avevano infatti affermato di dover intervenire perché Saddam Hussein era in possesso di armi di distruzione di massa. Peccato che non fosse vero.

Inoltre, l'India nutre ancora un forte risentimento nei confronti del Canada a causa dei fatti seguiti all'attentato che, il 23 giugno 1985, ha colpito il volo Air India 182, causando la morte di 329 persone. L'attacco fu compiuto da terroristi khalistani mentre l'aereo era in viaggio dal paese nordamericano all'India. Negli stessi giorni, una bomba piazzata da terroristi sikh esplose prematuramente in Giappone, causando la morte di due addetti ai bagagli. Entrambi gli attentati erano legati a figure khalistane residenti in Canada, che volevano vendicarsi per l'assalto al Tempio d'Oro del 1984.

Nei giorni precedenti agli attacchi, l'intelligence di Delhi aveva raccolto informazioni utili e chiese a Ottawa di adottare misure significative per sventare gli attentati ed evitare la tragedia. Peraltro, anche i servizi canadesi erano in possesso di alcuni indizi. Pedinando Talwinder Singh Parmar – capo del gruppo terroristico Babbar Khalsa International – l'intelligence di Ottawa aveva infatti sentito delle esplosioni in una foresta. Tuttavia, quella che era a tutti gli effetti una prova generale dell'attentato fu scambiata per un mero colpo di pistola e venne dunque ignorata.

Insomma, se l'allora primo ministro canadese Pierre Elliot Trudeau (padre di Justin Trudeau) avesse ascoltato Indira Gandhi e avesse estradato Parmar, fuggito in Canada dopo aver ucciso due poliziotti, la tragedia sarebbe stata evitata. Tuttavia, il premier canadese non diede ascolto al suo omologo indiano, affermando che «l'India non era sufficientemente deferente nei confronti della regina». Come se non bastasse, Ripudaman Singh Malik e Ajaib Singh Bagri – le menti dietro all'attentato – sono stati processati solo nel 2005, per poi essere assolti dopo due anni per mancanza di prove. Un terzo sikh, Inderjit Singh Reyat, ha invece passato dieci anni in un carcere inglese (1991-2001) per il suo coinvolgimento nell'attentato in Giappone. Nel 2003 si è dichiarato colpevole di omicidio colposo anche per quan-

to riguarda l'attentato all'Air India. Il Canada l'ha condannato a scontare altri cinque anni di reclusione.

4. Nell'aprile 2024, gli agenti dei servizi segreti indiani hanno tentato di uccidere un attivista americano del Khalistan, Gurpatwant Singh Pannun. Tuttavia, il loro piano è stato scoperto e sventato. Inoltre, sempre nell'aprile 2024 l'India è stata accusata di aver ucciso diversi khalistani in Pakistan. Nel giugno 2024, l'Australia ha invece espulso quattro spie indiane accusate di molestare i sikh australiani.

Questa politica assertiva e muscolare è fondamentale per il consenso di Modi, che lavora per far apparire l'India come uno Stato indù potente e in grado di dire la sua a livello globale. È per questo che nel 2015 il premier indiano ha annunciato con grande clamore di aver condotto un «attacco chirurgico», non coordinato con le autorità locali, nel territorio del Myanmar. L'obiettivo era colpire i secessionisti del Manipur e del Nagaland. Tuttavia, diversi funzionari del Myanmar hanno smentito il resoconto di Modi e si sono «profondamente risentiti».

Nel settembre 2016, l'India ha invece attaccato le «rampe di lancio» dei miliziani pakistani, in risposta agli attacchi terroristici a Poonch e Uri dell'11 e del 18 settembre. Secondo Delhi, il numero di vittime è stato «significativo» e Modi ha sottolineato come il suo governo fosse stato il primo a compiere un attacco del genere. Peccato che Shashank Joshi abbia documentato ben nove attacchi precedenti.

Va poi ricordato il caso dell'attacco al campo di addestramento del Jaish-e-Mohammad di cui si è detto in precedenza. In quell'occasione il governo indiano ha presentato come prove irrefutabili delle immagini fisse che non provavano assolutamente nulla. E tuttavia l'evento ha avuto una grande portata mediatica. Esso ha suggellato la vittoria elettorale di Modi proteggendolo da potenziali polemiche circa la regolarità delle elezioni. Dopo l'attacco, il premier si riferì infatti al JeM affermando: «Entreremo in casa vostra e vi uccideremo». Ciò ha risvegliato un profondo senso di nazionalismo che ha certamente creato un clima favorevole al governo e al Bjp (Bharatiya Janata Party, il partito di Modi).

Secondo Faraz Ahmad, il Khalistan sarà la prossima area critica in cui Modi mostrerà i muscoli. Anche perché nel Punjab il Bjp ha poco o nessun sostegno, dunque il partito del premier non rischia di indebolirsi. A livello retorico, comunque, Modi e il suo ministro degli Esteri Subrahmanyam Jaishankar sembrano essere imbattibili. Addirittura, alcuni commentatori dei media filogovernativi affermano che il Canada potrebbe trasformarsi nel «prossimo Pakistan», dato il sostegno che offre ai sikh.

5. A rendere interessante la questione del Khalistan è anche l'aura che circonda il consigliere per la Sicurezza nazionale di Modi, Ajit Doval. Quest'ultimo – protagonista di grandi imprese antiterrorismo – viene spesso definito «James Bond indiano». I suoi sostenitori raccontano che «Doval ha trascorso sette anni in Pakistan come agente sotto copertura ed è stato il responsabile della raccolta di informazioni sui gruppi militanti attivi nel paese». Egli avrebbe addirittura «vissuto a Lahore, in

Pakistan, travestito da musulmano per sette anni, facendo amicizia con la gente del posto, visitando le moschee e vivendo tra la popolazione prevalentemente musulmana». Ajit Doval ha anche spiato l'agenzia di intelligence pakistana, l'Isi, «tenendo d'occhio, tra le altre cose, la propaganda separatista a cui erano esposti i pellegrini sikh che visitavano i loro luoghi sacri in Pakistan».

Egli avrebbe svolto un ruolo importante anche nell'operazione «Tuono nero» del 1988, quando Delhi cercò di scacciare nuovamente i khalistani dal Tempio d'Oro. In quell'occasione, Doval si sarebbe «travestito da autista di risciò» per entrare nel santuario. Nel giro di dieci giorni, egli riuscì a farsi passare per «un agente dell'Isi inviato dalle autorità pakistane per aiutare la causa khalistana». Grazie a questo stratagemma, Doval sarebbe riuscito a entrare nel tempio due giorni prima dell'operazione, in tempo utile per «raccolgere informazioni cruciali per le forze di sicurezza indiane circa la posizione e la forza dei miliziani all'interno del santuario». Il problema è che questi racconti non sono mai stati messi alla prova dei fatti. Anzi, pare che durante gli anni più duri dell'insurrezione «Doval sia stato più che altro impegnato a seguire i khalistani in giro per il paese».

Tuttavia, i fan di James Bond non si lasciano scoraggiare da domande scomode sulle reali attività del loro beniamino. Dopo l'omicidio di Nijjar nel 2023 – ma prima che il Canada accusasse l'India di esserne responsabile – un appassionato ha addirittura tweettato: «Lo smantellamento del Khalistan è iniziato. Non mettetevi contro Ajit Doval». Un altro ha dichiarato: «Se siete contro l'India e volete il terrorismo in India, vi prenderemo». Ovviamente, una volta arrivate le accuse da parte del Canada il governo Modi ha dovuto stigmatizzarle e prendere le distanze. Tuttavia, molti indiani hanno accolto con entusiasmo la possibilità che dietro l'assassinio del leader khalistano vi potessero essere i servizi di Delhi e James Bond indiano, i quali avrebbero compiuto «una caccia all'uomo in stile Mossad». A tal proposito, R. K. Yadav, ex ufficiale dell'intelligence indiana, ha commentato: «Posso solo dire che Ajit Doval non è certo il tipo che resta a guardare in silenzio mentre la bandiera indiana viene rimossa dai locali dell'Alta commissione indiana a Londra». Modi e i suoi sostenitori gli hanno fatto eco: «Rispetto a Doval, Bond e Smiley sono dei principianti».*

(traduzione di Giuseppe De Ruvo)